

*Il pagamento e la valenza simbolica del denaro
nella pratica analitica*
Angelo Picerno*

Riassunto

Cosa significa rispondere a una regola analitica circa l'uso del denaro e la gestione del pagamento nella pratica clinica? E con quali criteri è opportuno stabilirla e applicarla? Nel pieno riconoscimento dei validi, seppur pochi, contributi teorici di ordine tecnico, l'autore prende le mosse da due esperienze cliniche di lavoro, per delineare e mettere a punto la possibilità di un approccio che consideri più aspetti nella definizione di una "buona regola di pagamento", capace di favorire un dialogo tra prassi già validate e generalmente accettate e un principio più squisitamente junghiano, che riconosce all'unicità dell'incontro con l'altro e alle risonanze interne dell'analista una valida cornice epistemologica entro cui inserire – leggere e utilizzare in chiave simbolica – criteri, potenzialità e limiti di regole che nascono ed evolvono con il naturale dispiegarsi dei singoli percorsi d'analisi.

Parole chiave: *denaro, pagamento, regola analitica, simbolismo del setting, relazione analitica*

Abstract. *Payment and the symbolic value of money in the analytical practice*

What does it mean to respond to an analytical rule regarding the use of money and payment management in clinical practice? And with what criteria is it appropriate to establish and apply it? In the full recognition of valid, fewer, technical

* Psicoterapeuta, psicologo analista, è membro ordinario dell'Associazione italiana di psicologia Analitica e dell'International Association for Analytical Psychology. Ha operato per diversi anni nell'ambito delle patologie psichiatriche gravi e partecipato a gruppi di approfondimento teorico-clinici su tematiche di genere e sulla psicopatologia post-traumatica. Vive e svolge la libera professione a Roma. Email: angelopicerno@gmail.com

Studi Junghiani (ISSN 1828-5147, ISSN 1971-8411), vol. 25, n. 2, 2019

theoretical contributions, the author takes his steps from two clinical work experiences, to outline and fine-tune the possibility of an approach that consider more aspects in the definition of a “good payment rule”, capable of fostering a dialogue between already validated and generally accepted practices and a more exquisitely Jungian principle, which recognizes the uniqueness of the encounter and the analyst’s internal resonance with a valid epistemological framework within which to insert – read and use in symbolic key – criteria, potentialities and limits of rules that are born and evolve with the natural unfolding of the single paths of analysis.

Key words: *Money, payment, analytic rule, setting symbolism, analytic relationship*

Introduzione

L’idea di questo lavoro nasce da alcune riflessioni mosse nella stanza d’analisi quando, a fronte di percorsi analitici più tortuosi del solito, ho cominciato a interrogarmi sul modo più utile con cui ripensare la mia funzione analitica. Più che sulla certezza di un percorso compiuto, è un lavoro che nasce nel dubbio, in quel senso di smarrimento che attraversa fasi di criticità e di stallo, nelle quali sulla strada non c’è riflesso di consapevolezza, ma il buio di una precarietà che rende incerti, alla ricerca di una bussola che indichi una direzione. Allora la riflessione (con se stessi e con l’altro) diventa faro nella nebbia, tra ammassi di emozioni ed affetti crudi e confusi, alla ricerca di un pezzo di terra sotto i propri piedi che possa restituire sicurezza al percorso, nell’urgenza di rispondere a sé e all’altro, in nome del buon senso. Il tema del denaro è stato l’oggetto che, spesso, più di altri, ha segnalato l’incorrere in questi momenti, stimolando riflessioni utili a gestire al meglio la situazione, nella consapevolezza che, pur nell’immediatezza della richiesta, si giocassero oggetti del mondo interno e della relazione, tanto concreti, quanto estranei alla consapevolezza.

Il denaro è stato da sempre questione controversa in psicoanalisi e, spesso, considerato segno più che simbolo: da Freud (1913) che, oltre a considerarlo un mero ma fondamentale mezzo di sostentamento¹, riconosce «nel valore che gli si attribuisce molti fattori di ordine sessuale», a Ferenczi (1914) che associa lo “sporco denaro” alle feci del bambino, in relazione al “latte-intervento” dell’analista. Se per Winnicott (1954), invece, nel rapporto analista-

1. «Così Freud comprese che l’analista poteva lavorare nel modo migliore solo quando era libero dalle costrizioni nevrotiche, una delle quali potrebbe essere la mancanza di danaro [...] L’equazione di Freud tra la mancanza di danaro e una *depressione mentale e materiale* corrisponde alla tradizione greca di considerare la povertà come una parte del processo di malattia» (Covitz, 1981, pp. 54-72).

analizzato disponibilità e comprensione costellano il polo della gratificazione, orario e onorario costellano quello della frustrazione, Kernberg (1987) si concentra su aspetti più concreti (pur se con valenze di tipo affettivo), raccomandandosi di fissare onorari né troppo alti (mostrando avidità ed arroganza), né troppo bassi (sminuendo quanto si sta offrendo). Sul tema, anche la McWilliams (2004, p. 25) esprime alcune considerazioni, sottolineando i rischi connessi ad un'assenza di pagamento, che «creerebbe uno squilibrio nella diade, in cui sarebbe solo il paziente a trarre vantaggio dalla relazione terapeutica», considerando il fatto che «un ascolto rispettoso sia abbastanza raro da giustificare una congrua remunerazione». Più squisitamente junghiano è l'approccio con cui ho riscoperto la specificità simbolica che il denaro assume in analisi, se considerato forma, tra le altre possibili, di comunicazione simbolica fornita dal paziente circa i propri modelli interni, riproposti per assimilazione o per contrasto nella stessa relazione analitica. È utile, in tal senso, ricordare quanto proposto da Jung (1928), in merito a qualunque oggetto che per potenziale energetico può essere assunto su un piano psichico, distinguendo un approccio semeiotico da uno centrato sul simbolo, «intendendo con ciò (*il simbolo*) rappresentazioni adatte a esprimere in maniera equivalente la libido e quindi trasferirla in una forma diversa da quella originaria» (p. 57). È con questo spirito che ho iniziato a considerare simbolicamente gli aspetti più concreti del pagamento, come parti di un sogno con cui interagire, per poter conoscere meglio l'altro e incarnare forse, più profondamente, quel principio per il quale «il terapeuta è in analisi tanto quanto il paziente ed essendo come lui elemento del processo psichico della cura, è esposto alle stesse influenze trasformatrici» (Jung, 1929, p. 81).

Nelle delle due situazioni cliniche proposte, emerge così il confronto con due modalità di risposta diverse (lungo le due dimensioni “materna” e “paterna”) a richieste che, pur trovando radici in un terreno comune (livello di funzionamento e meccanismi di difesa primitivi), riflettono dinamiche psichiche e modi d'essere differenti.

La mia “regola” di pagamento

Affrontando il tema del denaro, ho ritenuto importante dettagliare la regola di pagamento da me assunta nel lavoro analitico, nata dall'idea di fornire uno schema ben strutturato, ma rimodulabile, sulla base di ciò che del paziente (e della coppia analitica) emerge durante il percorso. Da prassi, fino ad oggi, propongo al paziente che vengano pagate tutte le sedute, eccetto quelle in cui di comune accordo ci assentiamo, quelle da me sospese per eventuali mie necessità e quelle in cui, previo un definito preavviso, il

paziente non potrà esser presente (con la possibilità di chiedere un recupero, compatibilmente con gli impegni di entrambi, nel tempo che precede la seduta successiva). È una regola questa che, soprattutto nell'ultimo punto ho ragionato a lungo e se fino ad un certo punto ho creduto di assumerla a tutela del diritto del paziente di anteporre un bisogno extra analitico a quello analitico, nel tempo ho cominciato a considerare più direttamente un mio modo di intendere il mondo interno dell'altro e, nello specifico, il mondo delle difese, riconoscendo l'importanza di un approccio che forzi meno e ascolti di più. Se vogliamo, il compromesso trovato è una modalità che non inciti forzatamente l'emergenza di vissuti oltre il limite delle difese (insite ipoteticamente in un'assenza), al fine di potersi fermare e riflettere sul significato che quell'assenza può avere, senza il sopraggiungere di affetti nocivi, spesso capaci di renderlo disagiabile e meno produttivo. Esso diventa così una sorta di sacrificio, consapevolmente assunto, a tutela della naturale emersione della psiche dell'altro, mossa spesso dall'urgenza di chiarirsi e riconoscersi ma vinta, talvolta, dal bisogno di fermarsi, in un'assenza e non solo, prima di poter accedere ad un rispecchiamento di sé nell'incontro con l'altro.

Il “vuoto” di Giulia

Giulia è una giovane donna di 23 anni di bell'aspetto, dal corpo non particolarmente esile, ma tonico, dolce in viso e con una dentatura pronunciata, che evoca in me, d'impatto, un'oralità spiccata. Sin dal primo incontro, al mio aprirle la porta, ritrovo un sorriso accentuato, quasi forzato e un'andatura a passo di danza con cui si porta fino alla sua poltrona, tratti che inizialmente riconosco come aggraziati e che, nel ripetersi, registro come una sorta di “imposizione” inconscia, poco autentica ma necessaria, traducibile nel mio intuito – e nel mio controtransfert – in un'aggressività a tratti distruttiva. Giulia arriva nel mio studio per un problema che preoccupa i genitori²: il desiderio di non vivere più, quando alla guida dell'auto, in curva, fa la fantasia di andare dritto, “verso la morte, quale unico luogo capace di accoglierla”. È un aspetto, questo, sin da subito cruciale nel nostro lavoro³, quale desiderio, negato alla coscienza, di trovare un luogo accogliente, che nella quotidianità o

2. Giulia è primogenita di una famiglia composta da lei, i genitori e il fratello, dal quale la separano sei anni. Nei racconti iniziali, parla di un'affettività e di un supporto in casa quasi ideali, con una forte spinta alla condivisione e poche zone d'ombra. È quando arriva a dettagliare le sue fantasie di morte, notando che la curva in cui fa la fantasia di andare dritto è quella che la separa dal cortile di casa, che inizia a riconoscere di non aver sempre desiderio di tornarci.

3. Dopo i primi quattro incontri a frequenza settimanale, propongo a Giulia di mantenere la stessa frequenza, anche in base alla sua richiesta di ridurre il costo delle sedute.

elude, autorappresentandosi come una persona forte (la sua *Wonder Woman* interna), o nega, rifugiandosi in stati di coscienza che, “addormentandola”, le consentono di allontanarsi da un’area complessuale (quella materna) carica di angosce inesprimibili. Lo stesso stato di incoscienza Giulia lo assocerà ai momenti in cui si abbandona ai piaceri del cibo, con la necessità di nascondersi da ciò che dentro di sé si configura come un giudice severo, penalizzante il suo desiderio più profondo di darsi piacere e consolarsi, mangiando. Quanto al corpo, seppur vissuto in un rapporto poco pacificato, Giulia cura e non occulta abituato, sin da piccola, ad allenamenti di ginnastica artistica, un rifugio che, nei suoi racconti, approccia con l’ambivalenza di qualcosa che l’ha accolta da un lato, “scarnificandola” dall’altro, nella disperata ricerca di una forma fisica appagante. Nello sport, Giulia incontra da sempre un coacervo inconsapevole di bisogni: dalla necessità di una tenuta mista al tentativo di “non cedere”, al mantenimento sotto una certa soglia del suo peso corporeo (in una funzione affine al vomito, di cui mi parlerà solo in un secondo momento), fino alla manifestazione della rabbia, reattiva ad un’angoscia inavvicinabile, se non come causa diretta di fughe inconsapevoli nell’“assenza”⁴. Il confronto stesso in seduta con quel mondo di vuoti e “consolazioni” riempitive ed anestetizzanti arriva a coinvolgerla tanto sensibilmente da portarla a fuggire o in stati confusionali o in una messa in discussione dei ricordi, rendendo la sofferenza qualcosa che si può dire ma non sperimentare: di fatto, quando a Giulia viene rimandata la gravidanza di ciò che racconta, indietreggia in uno spazio in cui sembra assonnata, quasi assente, tutta raccolta in uno sguardo attonito e perso.

La stessa tenacia con cui Giulia cerca di gestire ogni situazione la porta, a più riprese, a mettere in discussione l’utilità della sua presenza in seduta, arrivando a comunicarmi, a meno di un anno dall’inizio, l’idea di portare a conclusione il nostro percorso. È da questa prima occasione, inattesa e spiazzante, che del suo mondo interno comincia a sorgere in me un accenno di tridimensionalità, intrisa di vissuti e pensieri perlopiù contrastanti: da uno stato di soddisfazione (dopotutto Giulia è evidentemente rivitalizzata) a un groviglio di delusione e amarezza per qualcosa di prematuro che nel suo essere improvviso, quasi sospetto, accende in me una sorta di curiosità. La sua fantasia risulta inspiegabile, ripensando alla seduta precedente, quella in cui Giulia è apparsa più incline a vivere lo spazio d’analisi (esprimendo, tra l’altro, il desiderio di usare per la prima volta la *chaise longue*), analiticamente più matura e più propensa ad abbandonarsi a vissuti penosi, evocati da

4. Particolarmente significativo, della sua infanzia, è il racconto di un episodio di “assenza”, avvenuto all’età di otto anni, mentre era intenta a guardare i cartoni in TV, un evento che Giulia non sa definire in altro modo e di cui, anche dei momenti precedenti e successivi, non conserva alcun ricordo.

confronti poco felici con i genitori. È una seduta che si conclude in un clima catartico, di gradevole condivisione, ma se da un lato questo genera la fantasia di un nuovo sentiero da esplorare, dall'altro sembra averla messa in una posizione nuova, difficile da assumere, di apertura verso l'altro e verso se stessa. Nel rielaborarle, restituisco in parte anche a lei queste considerazioni ed è a questo punto che Giulia inizia a spegnersi, accennando nell'espressione, prima che nelle parole, l'intenzione di ripensarci, aprendosi ad una propositività inattesa – un accenno di *posizione depressiva*, potremmo dire – nata dal primo vero tentativo di non cercare strenuamente positività e luce anche dove non ci sono.

Del successivo periodo d'analisi, durato all'incirca un mese, volto soprattutto alla rielaborazione di una conclusione non giunta, risulta singolare l'arrivo di due sogni.

Nel primo, racconta Giulia: *«sono in macchina e, per il fatto di esser giunta solo un attimo dopo, ho evitato un incidente. Viene buttata acqua sui corpi, nudi, affinché non brucino. La mia attenzione viene catturata dal corpo di una donna, completamente immerso nell'asfalto e con una sola gamba fuori»*.

Al di là dell'impatto visivo del sogno, emerge in seduta il vissuto di Giulia di essere sopravvissuta a ciò che avrebbe potuto immobilizzarla, bruciarla, così come accade ad una vita psichica che drammaticamente impatta con un destino che non le appartiene (nella fine prematura della vita, come dell'analisi), "come una torta che brucia fuori, ma dentro resta cruda – dice – quando si accorciano troppo i tempi di cottura". Il sogno sembra parlare di un destino scampato ma che, dilazionati i tempi, le dà modo di assistere a ciò che in parte, forse, ha già sperimentato. Considero inoltre il sogno come indicazione circa i "tempi analitici" con cui è opportuno muoverci, perché si eviti l'impatto con una realtà psichica – e un esito del nostro lavoro – distruttivi, con la possibilità di incontrare uno scenario psichico a cui assistere e su cui poter lavorare, piuttosto che qualcosa con cui scontrarsi. Da qui, anche le sue "assenze" assumono un significato diverso e se all'inizio la frustrazione con cui le approccio rappresenta la cartina al tornasole di un lavoro all'apparenza poco fruttuoso, è afferrandone il valore che riesco a cogliervi accenni di un'emozione congelata, che, pur allontanandola da sé, le consente di proteggersi e sopravvivere psichicamente.

Significativamente connesso al precedente, il secondo sogno sembra proporre alla coscienza la realtà di un mondo difficile da contattare: *«Mi trovo ai piedi di una vallata e un uomo sconosciuto, ma fidato, mi consiglia di percorrere con lui un sentiero poco sicuro, necessario per raggiungere la meta. A un certo punto scorgo una figura nera venire verso di noi (una mendicante) che cerco a più riprese di allontanare, ma torna puntualmente al mio fianco»*.

È un sogno, questo, in cui spicca la coloritura affettiva del nero, opposta

alla luminosità con cui Giulia si confronta elettivamente: una sorta di *posizione schizoparanoide*, nella quale gli opposti fanno fatica a convivere, rischiando l'annullamento dell'uno (la luce) da parte dell'altro (l'ombra). Il nero evocerebbe così l'avvicinamento, per mezzo del percorso d'analisi, a stati affettivi penosi (che Giulia associa agli "scheletri nell'armadio"), derivanti da bisogni rimasti inascoltati, in un confronto che nella trama del sogno ha carattere di urgenza e persecutorietà ma in sé, al contempo, di una nuova possibilità.

La questione del denaro nel lavoro con Giulia

Giulia manifesta tacito assenso circa il costo che le propongo per i primi incontri dicendomi, solo in fase di definizione del percorso d'analisi, che è per lei difficile da sostenere: la motivazione è esterna, legata a uno scarso guadagno per il lavoro in palestra, tale da indurmi, senza particolare disagio, a ridurre la parcella a una cifra per me accettabile. Procediamo regolarmente e senza significative assenze per circa un anno: i modi compiacenti con cui Giulia si pone nei miei confronti e l'approccio rispettoso assunto verso il setting mi portano a sintonizzarmi meno con il modo in cui vive lo spazio d'analisi, più sui contenuti e sulle rispettive risonanze emotive, con il sentore che tutto proceda per il meglio. In effetti, nel primo anno, Giulia lascia il suo primo ragazzo, dopo quattro anni di totale annullamento di sé per l'altro, inizia a riflettere sul difficile rapporto con il cibo e con il proprio corpo e – cosa sorprendente per lei – riconosce che i suoi rapporti familiari non sono così rivitalizzanti come ha creduto fino a quel momento. Di fatto, Giulia comincia ad avvicinare le ombre delle sue stanze interne e delle sue relazioni esterne e se da un lato ciò la rende più vulnerabile, dall'altro le dà modo di cogliere il senso di quel fragile attaccamento alla vita con cui è giunta da me. Giulia inizia così a contattare il desiderio di arginare quel suo bisogno di far tutto da sé, nella quotidianità come in analisi ed è a questo punto che comincia ad ideare la conclusione dei nostri incontri, ritenendo immotivato il suo investire in un percorso che, compiuto il suo scopo, non sente abbia senso continuare. Come già dettagliato, Giulia decide di non interrompere il nostro percorso, ma è di qualche seduta successiva il suo riproporre la questione economica ed il forte peso che il chiedere denaro ai genitori, per supportare in parte le sue sedute, le provoca (Un senso di vuoto! – dice – che nel corpo si colloca all'altezza dello stomaco). È a quel punto che capisco quanto la maggiore vulnerabilità di Giulia, mista alla possibilità di sperimentare il suo bisogno di dipendenza dall'altro, renda necessario un ascolto più attento circa il modo in cui Giulia vive il nostro lavoro, puntellato da imprevedibilità che spesso mettono alla prova il mio assetto interno ed esterno (dal sedersi a

terra, svuotando completamente la sua borsa, al chiedermi di condurre la seduta fuori dallo studio), come a voler testare la tenuta di un assetto che vorticosamente potrebbe catturarla e ferirla. Il più delle volte rispondendo alla regola del preavviso, altre volte infrangendola, Giulia comincia ad assentarsi con una certa regolarità, portandomi a considerare più attentamente, al di là di reazioni controtransferali di rabbia e vissuti abbandonici, il suo rapporto con il vuoto, così pervasivo nella sua vita e così intimamente connesso alle mancanze che nella sua infanzia (in casa) e nella sua adolescenza (con le amiche) ha vissuto. Il vuoto è una dimensione cruciale per lei, il senso di vuoto uno stato emotivo tragico e intollerabile, tale da portarla a esorcizzarlo con un'ambivalenza esasperata: riempiendolo con il cibo, ad esempio, per poi vomitare quando è troppo e si sente in colpa, o con gli allenamenti, grazie ai quali riesce a "svuotarsi" nel corpo e, al tempo stesso, a rafforzarsi, sentendosi capace di reggersi solo su se stessa. Con lo stesso spirito, Giulia affronta gran parte delle sue attività e qualunque oggetto possa offrirle la sensazione di colmare quel vuoto viene investito con tutta se stessa, facendola sentire coscientemente rivitalizzata (narcisisticamente onnipotente, potremmo dire), ma al tempo stesso inconsciamente deprivata e arrabbiata. Così, nello strenuo tentativo da parte di Giulia di isolare quella parte (deprivandola ancora, ma proteggendola dall'incorrere in ulteriori stati traumatici⁵), comincio a cogliere l'importanza di contattare i vissuti che le sue assenze producono, intuendo di poter incontrare lì quella sua parte, per comprenderla e coglierne il senso. Di fatto Giulia, colmando se stessa, svuota contemporaneamente, aggressivamente, sia la stanza d'analisi – e a proposito della questione economica, il mio portafogli! – sia i miei tentativi di dar senso a quanto accade, nelle restituzioni che di tanto in tanto le propongo. Contatto a lungo, così, il bisogno di riscattarmi dalla condizione di sudditanza in cui mi fa sentire (tentando di monitorare questa funzione assunta) ma, al contempo, l'urgenza di reggerla, avendo chiaro il suo bisogno di non esorcizzare del tutto quel vuoto e di salvarlo, spostandolo in me, perché io possa accoglierlo, elaborarlo e, solo in un secondo momento, restituirglielo. In tal senso, un passaggio risulta interessante, nel momento in cui Giulia, nonostante le sia già consentito dalla regola del preavviso, chiede di potersi assentare per una seduta ogni mese: dubbioso circa la posizione da assumere, per le implicazioni che in qualunque caso sarebbero scaturite, decido di acconsentire,

5. Nella dinamica psichica presunta, così come proposto da Kalsched (2013), è facile scorgere l'azione di un sistema di autocura che, se in principio e per principio ha in sé una funzione protettiva, pone altresì un problema, nella misura in cui «ciò che era destinato a essere una difesa contro ulteriori traumi diventa una notevole resistenza a tutte le spontanee espressioni incontrollate di sé nel mondo, [creando le condizioni perché] l'individuo possa sopravvivere, ma non vivere più creativamente» (p. 161).

subodorando il fatto che, in quella particolare fase, il semplice rendermi disponibile ad assumere quel vuoto, possa più giovare che ledere al nostro percorso. Di fatto, Giulia non assumerà mai sistematicamente quella scelta, arrivando a chiedere ai genitori un supporto economico che difficilmente, per il suo bisogno di far da sé, avrebbe assecondato. Capisco così che assumere quel vuoto, modulandolo, diventa supporto per la sua rinascita, offrendo un nutrimento sano a quella parte che fino a quel momento si è riempita di solo “cibo tossico” e che forse, nutrita lentamente (tollerando un’alternanza di presenza e assenza), potrebbe avere una vera possibilità di riscatto. A settembre, a distanza di un anno dall’ideazione di una conclusione del nostro percorso, Giulia ricorda i dubbi dell’anno precedente e aggiunge: «... oggi sono tornata e ci voglio stare. Allora, l’idea di lasciare questo spazio mi faceva sentire meno il vuoto, oggi lo sento di più, ma so che ci posso stare!». È passato del tempo da quella seduta e, pur non avendo ancora raggiunto una frequenza costante nei nostri incontri, siamo consapevoli di ciò che questo sacrificio vuol dirci e dove può portarci, quale cauto esplicitarsi di una funzione materna “sufficientemente buona” che questo lavoro in sé chiede di mettere in campo, capace di sostenere tanto Giulia, nutrendo quella parte di sé a lungo deprivata, quanto me, nella misura in cui sostanzia quel potenziale trasformativo congiunto che lo spazio d’analisi produce. Di seguito, un disegno con cui Giulia conclude una storia su quanto ha elaborato del suo vuoto, riconoscente dei miei sforzi (nella misura in cui chiede scusa per le “assenze”) e consapevole delle sue fatiche, quelle che l’hanno portata ad agire meno su quel vuoto (colmandolo, esorcizzandolo, negandolo) e a sperimentarlo di più, portandolo fuori e provando ad instaurare un dialogo supportivo con quelle parti di sé sofferenti che, nell’inconsapevolezza di quel vuoto, fino ad oggi, hanno trovato riparo.



Disegno per gentile concessione di Giulia

Guido, una storia nella nebbia

Guido è un uomo di cinquant'anni, dall'aria giovane e vivace, incerto nel modo di muoversi, apparentemente distratto ma curato nel vestire. Sin da subito, nel raccontarsi, inciampa in una serie di contraddizioni, mostrando un'idea di sé frammentata e, delle esperienze passate, diversi vuoti di memoria. Arriva nel mio studio meno di un anno fa, spinto dall'attuale compagna, Claudia, a causa di problematiche nella coppia, attribuite in parte, da lei, ad aspetti di lui "irrisolti". Guido mostra sin da subito un modo di esporre ed argomentare spavaldo, a tratti cervellotico, al punto da rendermi il più delle volte, a fine seduta, confuso e stanco, spinto ad assumere un ascolto più ricercato del solito e un modo di stare nella relazione "più sicuro", almeno quanto i suoi modi.

Guido è figlio unico, nato quando la madre è ancora all'università, mentre il padre, conclusi i suoi studi, già lavora: il racconto sulla sua storia familiare è subito contrassegnato dai frequenti litigi tra i genitori, nei quali la madre, in preda ad attacchi di ira incontenibili, picchia il padre. Guido racconta quei momenti con immagini confuse e spesso assenti (assistendovi il più delle volte a distanza, accucciato sotto al letto), usando parole forti, ma senza alcun coinvolgimento emotivo. Durante la sua adolescenza, i genitori decidono di separarsi e lui resta a vivere con la madre, nella morsa di un'iperprotettività esasperata, malcelata sempre più nel tempo da un'apparente sollecitudine, portandolo ad esprimere, a diciassette anni, la volontà di trasferirsi a casa del padre. Nel parlare di sé e delle sue relazioni, Guido riconosce di assumere da sempre una posizione volta a marginalizzare se stesso, in modi atti a proteggerlo, sia da un disinvestimento affettivo dell'altro, sia dalla pericolosità legata all'assunzione di un tono emotivo (così come proposto dai genitori nel corso delle loro liti), precludendosi la possibilità di manifestare sentimenti che di fatto prova ma, per timore, è costretto a negare.

Risulta significativo un sogno⁶, che Guido racconta durante il nostro primo incontro, fatto all'età di sette anni, nel quale sembra emergere, nella difficoltà a congiungersi con una ragazza, l'impossibilità a contattare un principio femminile (una figura d'Anima⁷), che insegue, ma non riesce a

6. *«Mi trovo in autostrada, a piedi e non ci sono macchine. Sono al casello e davanti a me c'è una sbarra; oltre c'è una ragazza che mi invita ad inseguirla. Io oltrepasso l'ostacolo e le vado dietro ma, nel momento in cui sto per raggiungerla, un'altra sbarra si interpone tra noi, impedendomi di toccarla».*

7. È calzante quanto sostenuto da Barducci (2011, p. 53) in merito al concetto di Anima, che «evoca e rimanda alla madre nella sua simbolica gravidanza di luogo del sentire». È la possibilità/impossibilità di sentire l'altro – e attraverso l'altro sé stesso – il *leit motiv* che guida buona parte dei rapporti significativi di Guido, un sentire che fonda e dà sicurezza e che fa da collante a un complesso (materno) il cui nucleo risulta composto da parti scisse non ancora sanabili (evocante la posizione schizoparanoide proposta dalla Klein).

raggiungere. Il sogno sembra esprimere di fatto un'esperienza di vacua realizzazione di sé nel contatto con l'altro, in una parvenza di iperprotettività materna, tesa a esorcizzare proprie angosce interne attraverso il legame, piuttosto che fungere da oggetto sé, capace di supportare quell'illusione grandiosa su cui potrà fondarsi solo successivamente un senso di Sé emotivamente capace di un legame con l'altro. È da questo sogno che comincia a definirsi un'idea meno confusa dei nuclei profondi di Guido, con la possibilità di considerare la posizione assunta dalla donna nel sogno, in un gioco di ruoli, la stessa posizione che, alternativamente a quella del bambino, Guido assume nei rapporti per lui significativi, capace di esorcizzare, fuggendo, le angosce con cui quel bambino si confronta nel momento in cui desidera e puntualmente si ritrova a non avere nulla per sé. La stessa forma è assunta dall'impegno con cui Guido può investire nelle cose che fa (compreso il coinvolgimento nella relazione analitica), in cui risulta pervasiva una difficoltà a definire, toccare, andare a fondo, per paura di confrontarsi con l'incapacità a "gestire bene" quanto sta facendo, confermando un senso di sé incapace e indegno d'amore. È così che comincio a dare significato ai miei stessi vissuti in seduta, puntellati da emozioni spesso confuse tradotte, nel corpo, in un'alternanza repentina di vuoto annichilente e pieno opprimente, difficilmente decifrabile, almeno inizialmente, se non come qualcosa che attiva e paralizza al tempo stesso. Mi immergo così in quel primo sogno di Guido, riconoscendo la stessa dinamica negli scambi vissuti tra di noi nella stanza e colgo, sempre più, quanto quella fuga sia vitale per lui e quanto quegli *switch* possano considerarsi l'alternata assunzione di ruolo tra donna e bambino, con la richiesta implicita a me rivolta, in forma di identificazione proiettiva, di assumere il ruolo complementare al suo. Così, tanto l'una quanto l'altra posizione diventano espressione di un'ambivalenza mossa dalla paura di assumere il ruolo di un bambino che spera in un caloroso contatto con l'altro e che, nel timore di non trovarlo riversa, nell'assunzione della prospettiva opposta, il bisogno di esorcizzare l'angoscia per una frustrazione intollerabile. Al tempo stesso, capisco che sia il giocare ad inseguirlo, nei suoi tentativi di fuga, sia il mio "rifuggire", inconsapevolmente (quando a fronte delle sue assenze o dei suoi rimandi "aggressivi", un mio velato risentimento mi impedisce di accoglierlo) rappresentano i residui di una dinamica che se da un lato mi dà modo di comprenderlo, dall'altro ha in sé la pericolosità di uno scambio che rischia di riproporre le stesse dinamiche che hanno reso quel suo modo d'essere tale fino a quel momento⁸. Mi ritrovo così a riflettere circa

8. Calzante è quanto proposto da Racker (1968, p. 181) in merito ai concetti di identificazione concordante: «fondata [...] sulla scoperta di qualcosa che appartiene ad altri come se fosse propria – "questa parte di te è me" – e sull'eguagliare ciò che è proprio con ciò che appartiene ad altri – "questa parte di me è te"») e di identificazione complementare (che

il modo di pormi con lui, considerando quelli assunti fino a quel momento, dell'inseguitore e dell'inseguito spesso, contemporaneamente, utili ed inutili, rivitalizzanti e svilenti, sicuri e pericolosi, poiché immersi in un'area di confine nella quale fermarmi, piuttosto che agire qualunque atteggiamento, diventa l'unico modo per non lasciarmi invadere da un ruolo imposto e inconsapevolmente assunto. Colgo così l'importanza di seguirlo più cautamente nei bisogni di gratificazione e difesa, assumendo più che il ruolo di colui che è inseguito e insegue, quello di colui che accoglie e fa un passo indietro quando l'altro ha paura e scappa, tutelando qualunque necessità vitale stia esprimendo in quel momento.

Una volta uscito da casa della madre, inseguito dai sensi di colpa per averla abbandonata, Guido trova in casa del padre una situazione non più accogliente della precedente, al punto da decidere di andare a vivere da solo, concludendo i suoi studi in ambito artistico e cercando subito lavoro. Ha 30 anni, quando incontra Elisa, una donna tossicodipendente, con cui inizia una relazione dalla quale, solo un anno dopo, ha una figlia, Sofia: la loro storia va avanti per dieci anni finché, in concomitanza al trasferimento di Elisa in una clinica per disintossicarsi, decidono di separarsi. Ad oggi, è ancora confuso e pieno di vuoti il periodo vissuto con Elisa, "immerso, per buona parte, nella nebbia" (come spesso Guido dirà di sentirsi rispetto alle esperienze che vive): dopotutto, è lo stesso senso di sospensione che viene a crearsi il più delle volte in seduta, una dimensione che Guido inconsciamente persegue e valorizza, riconoscendone da un lato il valore creativo, dall'altro la difficoltà a stare in ciò che, radicandosi, arresta, rendendo necessario un confronto con vissuti difficili da contattare.

La questione del denaro nel lavoro con Guido

Il tema del pagamento ha rivelato sin da subito una particolare valenza simbolica, dal momento che Guido, dopo un iniziale assenso sulla parcella proposta, riferisce di un costo per lui elevato, con la richiesta, imbarazzata e

si crea quando «il paziente tratta l'analista come un suo oggetto interno – proiettato – e di conseguenza l'analista si sente trattato come tale; vale a dire si identifica con questo oggetto concordante»). Interessante è il rapporto teorizzato tra loro, affermando che «nella misura in cui l'analista non riesce a realizzare le identificazioni concordanti e le rifiuta, alcune identificazioni complementari vengono ad intensificarsi». Alla luce di questo, il "gioco alla fuga" con Guido è un interscambio continuo e repentino tra i due tipi di identificazioni, che se da un lato testimoniano la riproposizione di un modello di attaccamento disorganizzato, con meccanismi primitivi e potenti, dall'altro, nel rischio di una mia identificazione complementare con un oggetto frustrante, minaccia di proporre un tipo di relazione ritraumatizzante, ripetendo così l'esperienza "che ha contribuito a produrre la nevrosi nel paziente."

gentile, di una sua riduzione. Incerto su quanto possa voler dire, gli propongo di attenerci, per i primi colloqui, alla tariffa già stabilita, riservandoci la possibilità di riparlare a conclusione dei primi incontri. Così, quando in fase di definizione del percorso d'analisi⁹ gli chiedo quanto sia disposto a spendere, lui mi dice, sorpreso, di non averne idea, pur sottolineando la natura meramente economica della sua richiesta. Comprendendo così la necessità di stabilire un contratto riguardante anche l'aspetto economico e cogliendo la sua richiesta, seppur implicita, che sia io a definire le regole del gioco, decido di proporgli una tariffa ridotta per me accettabile, alla quale lui annuisce senza pensarci un attimo (cosa che trovo singolare). È da qui, insieme ad altri movimenti di natura aggressiva, che inizio a cogliere una sua posizione giudicante/distanziante e l'utilizzo di strategie atte a radicarsi il meno possibile, con l'intenzione, per lo più inconscia, di far saltare tutto, da un lato (nel timore di un coinvolgimento pericoloso) e di testare provocatoriamente la mia tenuta, dall'altro (nel desiderio opposto di affidarsi). Decido di dosare solo nei successivi incontri una restituzione parziale circa le mie valutazioni e, come di rimando, a distanza di qualche seduta, sopraggiunge da parte sua la richiesta (significativa) di pagare anticipatamente l'ammontare mensile delle nostre sedute, dopo aver concordato un pagamento a fine mese. Resto spiazzato ma, consapevole della necessità di sostenerlo, seppur cautamente, nelle sue richieste, gli propongo di ripensarci insieme. L'incontro successivo, il primo del mese, è una seduta in cui Guido appare più confuso del solito: mi perdo spesso, non colgo i nessi e solo faticosamente riesco a mantenermi in quella "via di mezzo", senza inseguire né fuggire. È al momento della conclusione che Guido, dopo avermi detto di aver fatto un conteggio delle sedute del mese, mette i suoi soldi sul tavolino. È un momento, quello, sul quale in seguito mi sono interrogato a lungo, consapevole di aver agito qualcosa di potente e per buona parte inconscio: lì per lì, anche alla luce di una possibilità espressa circa quel tipo di soluzione, riesco solo a fare un cenno di assenso, dicendogli – con tono anche disteso – che ne avremmo parlato. Una volta andato via, mi sento stordito, pervaso da un senso di incapacità per non aver posto un confine laddove sarebbe stato meglio metterlo. "Ma perché?", mi chiedo. Non so rispondermi, contemplando, solo in un secondo momento, il sopraggiungere di una "necessità inconscia" che entrambi incautamente, ma forse inevitabilmente, abbiamo assecondato, al fine di rendere ancora una volta tutto confuso ed evitare quanto più possibile angosce inavvicinabili. Nel prendere i soldi, scopro che Guido ha lasciato una quota in più rispetto alle sedute previste e se la cosa inizialmente mi disorienta ancora di più, alla

9. Propongo a Guido di mantenere una frequenza settimanale, viste anche le resistenze emerse durante i primi colloqui, con tendenze più o meno velate alla dissimulazione e alla fuga.

fine riesce quasi a risollevarmi, cogliendovi qualcosa di angoscioso quanto singolare, da analizzare certamente più a fondo. Sono tante le ipotesi che nel frattempo affiorano nella mia mente circa l'accaduto, del tutto stridente rispetto ad un rigore con cui mi sono sempre posto circa le regole da seguire, riconoscendo nella richiesta di pagare anticipatamente – “più” del dovuto, rispetto al “meno” originariamente richiesto – una sorta di autorizzazione ad esserci ed assentarsi, sgravandosi, contemporaneamente, dall'onere di una gestione economica tutta riversata su di me. Alla luce di quest'ultimo punto, inerente l'assunzione di una posizione che sento accidentente più che supportiva, decido di restituire a Guido il senso delle mie considerazioni, insieme all'onere responsabilizzante (e valorizzante da parte sua il percorso) di ricominciare a pagare a fine mese le sue sedute. Nel comunicarglielo, trovo in lui un misto di sorpresa e velato compiacimento, espressione seppur cauta di una spinta ad affidarsi realmente all'altro, ritenuto capace forse, nell'aver messo un argine alla sua richiesta, di averlo in mente e reggerlo: è una sensazione che nei successivi incontri sembra trovare conferma finché, quasi ad esprimere la sua ambivalenza, dopo qualche mese, chiede di sospenderli, incerto sul rinnovo del contratto di lavoro. Non ci incontriamo per due settimane, finché Guido mi telefona e, avendo riscosso l'indennizzo di disoccupazione, mi dice di essere pronto a riprendere le nostre sedute. Realizzo così, anche per la valenza simbolica di un percorso “sostenuto” da un assegno di disoccupazione, che il percorso verso un pieno coinvolgimento di Guido nell'analisi è ancora lungo o, forse, è parte stessa del nostro percorso (se non uno degli esiti possibili), esprimendo ancora la necessità di essere cauto nel suo investimento e di fuggire per tornare, chiedendo poco per volta di essere visto ed accolto. Nella ripresa, tuttavia, Guido condivide in modo autentico la sua difficoltà di appoggiarsi all'altro, senza la sicurezza di poter corrispondere il “dovuto” (quello che forse ha sempre pagato per assicurarsi la vicinanza dell'altro), infondendo in me la consapevolezza che, pur nel dover rivedere ancora, forse, le mie posizioni con lui, è in una consapevole, autentica e rigorosa flessibilità nel modo di stare con l'altro (e con noi stessi) che si nasconde il vero potenziale trasformativo che questo lavoro ha in sé, tanto per l'altro, quanto per noi stessi.

Conclusioni

La consapevolezza con cui mi avvicino alla chiusura di questo scritto è più di ogni altra cosa la difficoltà di ripensare un percorso in fieri, nel tentativo di fotografare emozioni ancora nebulose e incerte, al fine di scorgerne il potenziale, più che qualcosa dai contorni chiari e definiti. Indubbiamente, è

la ricerca di senso, nell'incompletezza, di ciò che è ignoto e cerca una sua definizione che ha guidato queste riflessioni, rendendole vive, momento per momento, nelle incertezze e nelle domande, prima di trovare risposte. Ripensare oggi a ciò che di simbolico il denaro veicola in un percorso di analisi si veste di innumerevoli dubbi, intersecando più livelli (dal più concreto al più astratto) e coinvolgendo più variabili (dalle più superficiali a quelle più profonde, dagli aspetti individuali a quelli relazionali), ma più di prima colgo in esso un elemento con cui interagire, per comprendere l'altro e quanto con l'altro, in un determinato momento, sta accadendo. Ciò che più di ogni altra cosa ha scandito queste considerazioni è stata certamente l'imprescindibilità di un mio coinvolgimento (personale oltreché professionale), da sempre ritenuto elemento imprescindibile di questo lavoro ma mai, come in questi passaggi, così essenziale e profondo. Ricordo Jung (1946, p. 209) in questo, quando sostiene: «La partecipazione genuina che va ben oltre la routine professionale, è non soltanto richiesta ma imperativa in casi del genere, a meno che si preferisca compromettere tutta quanta l'opera per eludere il proprio problema personale». Entrare direttamente, con un certo grado di consapevolezza su di me, in questioni emotive dell'altro, è stato fondamentale per capire come muovermi, poggiando spesso su un significato che fosse in quello spazio condiviso e nella realtà del mio sentire le decisioni da prendere e la misura con cui assumerle. Interviene ancora Jung (1946), come a rispondermi:

Occorre in ogni caso raggiungere il limite delle possibilità soggettive, perché in caso contrario anche il paziente potrà non percepire i propri limiti. Ma le delimitazioni arbitrarie non servono, servono solo quelle reali [...] un vero e proprio processo di purificazione, in cui [...] vengono alla luce fatti basilari. E che cosa è più basilare del riconoscere: *Sono io questo?* (Jung, 1946, 209).

Così, il sentirmi me con l'altro ha reso vivo il percorso, momento per momento, pur suscitando emozioni non sempre facili da gestire: dal senso di colpa per un tradimento presunto ad un fare manualistico “certamente giusto”, al timore di ciò che è incerto e tutto da scoprire, fino al riconoscimento di un nuovo senso di responsabilità che, alla luce di un coinvolgimento più autentico, ha reso importante proteggere me oltreché l'altro. Di fatto, la sperimentazione di identificazioni proiettive in atto ha reso necessario interrogarmi su quanto fosse giusto incarnare parti dell'altro e su quanto io stesso agissi, inconsapevolmente, particolari spinte proiettive, tentando di conciliare il fine individuativo del processo con le risorse e i limiti di entrambi. Ripensando alle due situazioni descritte è indubbio che il denaro corrisposto dal paziente abbia reso possibile questa mia partecipazione, sostanziandola a

più livelli e rendendomi “saliente” ai fini del lavoro, nel particolare incastro tra mondo interno mio e dell’altro. A tal proposito, è interessante quanto sostenuto da Carta (2019) in merito alla funzione assunta dal denaro in analisi, corrispondente simbolicamente all’energia psichica messa in campo dal paziente, declinabile nelle diverse cause con cui Aristotele propone la teoria della radice quadruplica della causa¹⁰.

In merito ai due casi clinici, è interessante considerare la causa efficiente, nella particolare configurazione assunta nei due percorsi, alla luce di particolari scenari interni che, anche attraverso il pagamento (e nel complesso intreccio di presenza/assenza in seduta), hanno avuto modo di emergere. A tal proposito, è interessante l’idea, sostenuta dallo stesso Jung, circa la necessità che il paziente senta che il proprio portafogli venga toccato da un lavoro d’analisi, nella misura in cui lo coinvolga affettivamente, mettendo in campo una certa quota libidica. Ripensando alle due storie, “toccare il portafogli”, con l’implicazione di un coinvolgimento dovuto ai fini di un meccanismo altrimenti fermo, credo sia qualcosa di profondamente delicato e complesso e, se da un lato, è importante non venga mai lesa l’importanza del pagamento e di una responsabilità assunta dal paziente a tutela di un lavoro condiviso, dall’altro trovo interessante riflettere sui risvolti simbolici e sulle risonanze interne che esso può avere. Ripenso a Giulia e a quell’idea di sé legata a un senso di vuoto che, mai realmente alleviato, lei stessa “protegge”, reggendosi su se stessa, nel timore di non sentirsi vista e supportata; ma anche a Guido, che nella confusione con cui gestisce il pagamento, manifesta simbolicamente la profonda ambivalenza con cui vive il rapporto con l’altro, nel quale vorrebbe coinvolgersi, “investire”, temendone però le conseguenze. Sono storie queste, che, per motivi diversi, configurano un investimento di sé nella relazione spesso sofferto e in cui, da analista, dosare con un proprio, cauto, coinvolgimento l’investimento richiesto all’altro (giocando con le diverse variabili e, tra queste, anche il pagamento, qualora venga messo in campo) diventa un principio regolatore di affetti, attraverso una funzione di *rêverie* svolta dall’altro, con cui è possibile digerirli e poi integrarli in un senso più strutturato di Sé. È così che “toccare il portafogli” diventa evocativo di un modello già noto, in cui è necessario pagare perché l’altro ci sia, con una base narcisistica ferita che, solo se vista e sanata, può ricostituirsi come terreno solido su cui poggiare una più autentica espressione di sé. È importante altresì il riconoscimento di un limite

10. Secondo tale “schema”, rispetto alla situazione analitica, ritroviamo nell’ammontare libidico messo in gioco dal paziente la causa efficiente; nel denaro come oggetto concreto (forma, quindi, che tale libido assume) la causa materiale; nella creazione di un progetto condiviso la causa finale; nel dispositivo dello “scambio simbolico (“Cosa si paga?”), la causa formale, quale struttura archetipica che salva la relazione da una forza scissionale (schizoparanoide), fondata sulla tendenza, anch’essa archetipica, alla polarizzazione vittimaria.

in tal senso che, se nel lungo periodo, ripensando ad uno sviluppo narcisistico sano, trova nell'interiorizzazione trasmutante¹¹ un principio "paterno" che miri a contenere, a tempo debito, la spinta "materna" a un supporto incondizionato, nella relazione analitica, può trovare risposta soggettivamente, in spunti controtransferali che, come accaduto nel caso di Guido (circa il pagamento mensile anticipato) hanno suscitato in me la sensazione (tra pesantezza e rabbia) di un supporto troppo sbilanciato. Connesso alla causa efficiente è il potere che il pagamento assume, nel tutelare la coppia analitica dal rischio di un'asimmetria relazionale (da improntare auspicabilmente sullo scambio simbolico). Quanto agli scambi con Giulia e Guido, è opportuno sottolineare la difficile approssimazione di un fine "paritario" ai mezzi che, seppur ispirati a quel fine, sono stati guidati spesso da meccanismi primitivi e potenti capaci di attivare, nel tentativo di modularli, quella tensione energetica alla base di un vero processo trasformativo. Nell'incontro con entrambi, ho avvertito spesso la fatica di assumere ruoli derivanti dai loro personaggi interni, incarnando le loro proiezioni, ma avvertendo al contempo la necessità di declinarle diversamente rispetto al modo in cui ne hanno fatto esperienza: in questo, spesso l'accettazione di una strategia di pagamento "alterata" ha reso la possibilità di assumere su di me un ruolo che nella mente dell'altro mai nessuno ha assunto, rendendogli possibile un'esperienza diversa e, in prospettiva, una ridefinizione dei propri modelli interni. Così, accettare di poter ridurre una quota di pagamento, o accordare (come accaduto con Giulia) una riduzione del ritmo delle sedute, pur rappresentando il rischio di uno sbilanciamento nella causa formale, ha dato la possibilità all'altro di riappropriarsi di parti di sé, paralizzante in modi d'essere atti a difenderlo da angosce insostenibili. Credo sia cruciale, in questo, quanto afferma Jung (1951) in merito all'archetipo del guaritore ferito, contemplando la possibilità di assumere momentaneamente, su di sé, parti ferite dell'altro, riconoscendosi in quegli stessi drammi, con l'intento di mostrargli, restituendogli, un'alternativa possibile:

Si potrebbe dire [...] che ogni trattamento destinato a penetrare nel profondo consiste almeno per metà nell'autoesame del terapeuta: egli può [...] riordinare nel paziente soltanto quello che riordina in sé. Non è un male se si sente colpito, colto in fallo dal paziente: può guarire gli altri nella misura in cui è ferito egli stesso (Jung, 1951, p. 128).

11. Quanto al concetto di "interiorizzazione trasmutante", scrive Paparo (1995, pp. 41-53) «Frustrazioni ottimali inevitabili avranno luogo in un ambiente generalmente di sostegno, e il bambino [...] internalizzerà le caratteristiche funzionali dell'oggetto-sé. Kohut chiamò questo processo *interiorizzazione trasmutante* e ipotizzò che esso si ripetesse un elevatissimo numero di volte, e avesse come esito alla fine un Sé sicuro».

Penso sia questo, più di ogni altra cosa, a consentirmi di accedere agli spazi psichici più impervi e desolati dell'altro, supportandolo, in quei luoghi nei quali paralizzarsi è più rassicurante che muoversi e dove la consapevolezza che cadendo ci si può rialzare rende quel tipo di esperienza possibile, profondamente trasformativa, cercando di offrire all'altro ciò che, nei percorsi d'analisi passati, l'altro ha offerto a me, con umanità, rigore e dedizione profonda.

Bibliografia

- Barducci M.C. (2011). *Specchio delle mie brame. Narcisismo femminile e passione amorosa*. Roma: Magi.
- Carta S. (2018). Il pagamento in analisi. *Rivista di Psicologia Analitica*, 98: 269-290.
- Covitz J.D. (1981). L'importanza del danaro. *Rivista di Psicologia Analitica*, 24: 54-72.
- Ferenczi S. (1914). Zur Ontogenie des Geldinteresses (trad. it. Sull'ontogenesi dell'interesse per il denaro. In: *Fondamenti di Psicoanalisi*, vol. 1. Rimini: Guaraldi, 1972, 77-85).
- Freud S. (1913). Weitere Ratschläge zur Technik der Psychoanalyse (trad. it. Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi. In: *Opere*, vol. 7. Torino: Bollati Boringhieri, 1975).
- Jung C.G. (1928). Über die Energetik der Seele. (trad. it. Energetica psichica. In: *Opere*, vol. 8. Torino: Bollati Boringhieri, 1994).
- Jung C.G. (1929). Die Probleme der modernen Psychotherapie (trad. it. I problemi della psicoterapia moderna. In: *Opere*, vol. 16. Torino: Bollati Boringhieri, 1993).
- Jung C.G. (1946). Die Psychologie der Übertragung erläutert anhand einer alchemistischen Bilderserie (trad. it. Psicologia della traslazione illustrata con l'ausilio di una serie di immagini alchemiche. In: *Opere*, vol. 16. Torino: Bollati Boringhieri, 1993).
- Jung C.G. (1951). Grundfragen der Psychotherapie (trad. it. Questioni fondamentali di psicoterapia. In: *Opere*, vol. 16. Torino: Bollati Boringhieri, 1993).
- Kalsched D. (2013). *Trauma and the Soul*. London: Routledge (trad. it. *Il trauma e l'anima*. Bergamo: Moretti & Vitali).
- Kernberg O.F. (1984). *Severe personality disorders*. New Haven, CT: Yale University Press (trad. it. *Disturbi gravi della personalità*. Torino: Bollati Boringhieri, 1987).
- McWilliams N. (2004). *Psychoanalytic Psychotherapy*. New York, London: The Guilford Press (trad. it. *Psicoterapia psicoanalitica*. Milano: R. Cortina, 2006).
- Paparo F. (1995). Heinz Kohut e la psicologia del Sé. *Ricerca Psicoanalitica*, 7, 1-2: 41-53.
- Racker H. (1968). *Transference and Countertransference*. London: The Hogarth Press (trad. it. *Studi sulla tecnica psicoanalitica. Transfert e controtransfert*. Roma: Armando, 2002).
- Winnicott D.W. (1954). *Through Paediatrics to Psycho-Analysis*. London: Tavistock Publications (trad. it. *Dalla pediatria alla psicoanalisi*. Firenze: Martinelli, 1975).